



Nadine Gordimer



Appello al Papa per il Sud Africa: deplorare non basta

MILANO — «Quello del Papa e del Vaticano sul Sud Africa è un silenzio assordante». Nadine Gordimer ieri mattina ha parlato alla Fondazione Feltrinelli facendo appello agli italiani e al Papa perché aumentino le pressioni sul governo sudafricano di Pretoria. «Sembra — ha aggiunto la scrittrice — che il Vaticano abbia inviato un telegramma di protesta a Botha per le torture inflitte ad un sacerdote. Ma bisogna fare di più, visto lo sconvolgente numero di giovani che muoiono nelle strade delle città sudafricane uccisi dalla polizia. La deplorazione non basta più».

Il Sudafrica, l'impegno, la letteratura: parla Nadine Gordimer, in viaggio in Italia per presentare un nuovo volume di racconti

Da un paese d'incubo

MILANO — «Il dopo in Sudafrica? Forse i telefoni saranno eternamente rotti; forse non avremo autostrade, ma per quel che riguarda la dignità dell'individuo sarà certamente meglio. D'altronde, io non riesco a pensare a nulla di peggio di ciò che è stata la gestione dei bianchi in questo mio paese. È l'affermazione improvvisamente appassionata di Nadine Gordimer, più volte candidata al premio Nobel, a Milano per presentare *Qualcosa là fuori*. Dieci racconti raccolti in un volume. Li pubblica la casa editrice Feltrinelli (e dalla Feltrinelli sono già usciti *Un mondo di stranieri*, *Occasioni d'amore*, *Un ospite d'onore*). La Tartaruga nel 1983 pubblicò un'altra raccolta di racconti sotto il titolo *Il bacio di un soldato* e la Rizzoli nel 1984 *Luglio*.

Nadine Gordimer è una signora sottile, precisa. Capelli grigi ben pettinati; occhi nocciola un po' duri. Il suo inglese ha una scansionata netta, tagliente. Modo di fare preciso, quasi trattenuto. È il modo di chi detesta le smancerie, le estroversioni. Perché questo impone una buona educazione anglosassone. Perché a questo si è costretti di fronte a uno spettacolo di troppo grandi ingiustizie. Inutile piangere. Ma forse diventa difficile sorridere. Nata 63 anni fa a Springs (Transvaal), figlia di ebrei russi, questa bambina colonaia ha studiato all'Università Witwatersrand di Johannesburg, dove vive da sempre. Perché non ha mai preso la via dell'esilio. Moglie del collezionista d'arte Reinhold Cassirer ha due figli. È diventata famosa con i racconti pubblicati dal *New Yorker* (ma famosa in Inghilterra, negli Stati Uniti, giacché in Sudafrica molte sue opere sono state bloccate dalla censura). Gordimer ha, per decenni, scritto della ripugnanza terribile che le suscita il sistema politico sudafricano. E della perdita progressiva di speranze di fronte a una situazione

mostruosa. Una situazione in cui l'innaturale viene accettato come naturale. Normalità da incubo del Sudafrica. De' assurda «normalità» questa «liberal» ha scritto con linguaggio oggettivo. Prima regola: lasciar parlare i fatti. Eppure, una fessura sottile attraversa quel linguaggio. Spaccatura lunga e impercettibile che si allarga all'improvviso. L'hanno paragonata a Solgenitsin, alla Mansfield. Sicuramente si muove nell'area del grande romanzo inglese. Benché scriva dai sobborghi di quello che fu un impero. Sobborghi oggi in fiamme. Le fiamme della guerra civile. Ma nel libro di racconti *Qualcosa là fuori* il Sudafrica del conflitto razziale e dell'apartheid sembra spostarsi sullo sfondo per lasciar posto al temi del privato. È vero? «C'è una incomprendibile di fondo fra ciò che è privato e ciò che è politico in paesi quali il Sudafrica, il Nicaragua, la Polonia. La politica influenza le vite private e solo la beata ingenuità di voi europei può far cadere in simili errori di valutazione». «Gli europei sono anche egoisti. E la Cee carezza, con le sue sanzioni, il regime di Botha. «Le persone che conosco mi sembrano preoccupate, partecipi. Invece i governi europei non sono affatto attenti alla realtà sudafricana».

«Lei scrive romanzi, racconti. Quale rapporto c'è fra storia e letteratura in un paese con trentamila milioni di abitanti di cui il 70% ha la sensazione di vivere nella illegalità istituzionalizzata di fronte a quel 15% che detiene il potere? «Storia e scrittura sono legate a filo doppio. Tuttavia quando scrivo, io non mi metto in testa di illustrare ciò che sta accadendo in politica. Questo è affare della propaganda. Uno scrittore si avvicina alla politica attraverso il personale. Evidentemente lo scrittore descriverà l'incidenza della politica sul singolo individuo. — Ancora sulla scrittura. Olive Schreiner scrisse nel 1883 *The Story of an african farm* (La storia di una fattoria africana). Poi Doris Lessing, adesso lei. Esiste per caso una letteratura segna e etnica data dal fatto di essere uomini o donne? «Il monologo di Molly Bloom l'ha scritto un uomo, James Joyce. Ci sono uomini con sensibilità femminile e donne con sensibilità maschile. Indifferentemente. — Torniamo alla storia. E a quel *Mondo di stranieri* (le) intitolava così un romanzo del '56) che mi scelse la cultura africana degli eredi del boeri e quella anglosassone. Come si muove questo mondo di bianchi circondato da un mondo di neri? «In certe zone i neri cominciano a capire che i bianchi possono collaborare con loro. Tentano dunque di raggiungere, sotto una leadership nera, un discorso unitario in cui le aspirazioni siano comuni. — Fra i bianchi esiste rancore e senso di colpa. Pregiudizio e solitudine. I bianchi sono inquieti. I protagonisti delle sue opere hanno il presentimento di un pericolo e di una sconfitta inevitabile. «Fra bianchi e neri c'è odio, c'è guerra civile. Nulla in confronto ai conflitti lievi, che dividono i bianchi fra loro. Le dà una prova. Tre anni fa in Sudafrica si tenne il referendum per una nuova costituzione. La discussione era se invece di un Parlamento unico se ne dovessero avere tre: uno per i bianchi, uno per i meticcii, uno per gli indiani. Insomma, la questione verteva sull'opportunità di riconoscere tre minoranze ma non la maggioranza vera: non la maggioranza di colore nero. Naturalmente a votare erano esclusivamente i bianchi. Risultato: quanti sostenevano di essere di idee liberali hanno votato con il governo Botha per una costituzione che escludesse la maggioranza nera».

Letizia Paolozzi

MILANO — «Enorme, troppo grande per un bambino di otto anni, e curiosamente irregolare, tutta piena di bernoccoli e di protuberanze». È così il padre di Alu, grande tessitore e indiscusso eroe de «Il cerchio della ragione», primo romanzo di Amitav Gosh da Calcutta. Uno *story-teller* straordinariamente maturo nonostante abbia solo 42 anni. Un narratore che di «mestiere» è il piccolo villaggio a nord di Calcutta, ad al-Ghazira sul Golfo Persico, merito di Alu-testa di palata e di suo zio Balaram Bose, del protettore Samuel, di tanti babu (vuol dire, in India, signore, ma anche sciocco), tanti pandit (saggi) e una moltitudine di malawi, indiani convertiti all'Islam e cacciati nelle terre del villaggio su bastimenti caracollanti. Tutta gente «strana». Come il professor Samuel, che cerca una soluzione globale al problema delle code, come Balaram, maestro di scuola, re con ambizioni di frenologo, patto della Scienza con la esse maluscola, quella che vede incarnata in Pasteur e nella sua lotta ai germi, il amico dei grassi, politticanti della provincia Indiana e pronto a fondare una scuola per diseredati con annessi dipartimenti della Region Five della Region Franca. Come Alu, capocione taciturno che, imprigionato per un crollo sotto una lastra di marmo, filosofeggia di pulito, di sporco e di infinitamente piccolo prima di lanciarsi in una guerra privata (ma non tanto) contro la intemperanza di ogni lordura, cioè il denaro. Nel «Cerchio della ragione» c'è anche come un velo, la storia dell'India in questo secolo, l'inferno di nostalgia dei villaggi sperduti vicino alla guerra (il Bangladesh...), una ironia quasi yiddish su quel complotto in diaspóra a caccia del benessere, sulla burocrazia, sui piccoli vizi e le grandi paure del suo popolo. Gosh, quando ha deciso, adesso questa storia la scrive, non aspetta più? «Quando ho sentito che con tutti i conflitti che mi covavano dentro non potevo più vivere. Attenzione, non parlo di conflitti personali, ma collettivi». Il giovane sorridente che ha trent'anni ma ne dimostra 40 di più, sottile, il suo è e continua. «Parlo di conflitti collettivi perché non credo che il romanzo sia in genere, un exploit individuale, ma il punto terminale di tante tradizioni. Egoismo, collettive, comuni. Il romanzo in Occidente vuole interiorizzare tutto, localizzare e mettere a fuoco i suoi personaggi, finalmente, fine del profondo. Io seguo la strada contraria, con una forma esteriore descrittiva e caratteristica dell'individuo: ecco perché Balaram, ed io, abbiamo scelto la frenologia, scienza che studia il cranio, i suoi bottoni, la sua conformazione e da quella «indovina» le caratteristiche psichiche... Qualcuno in Europa ha attaccato il romanzo per il modo «piatto» di descrivere gli «attori» principali. Ma io ho cercato apposta un'altra dimensione, far vedere quello che un personaggio rappresenta, quello che vuoi difendere». «In India, che reazione ha suscitato? «Un critico ha scritto che i caratteri non erano ben «arrotondati». L'importante è che Alu e gli altri riescono benissimo a parlare al pubblico, ai miei studenti di Calcutta, per esempio. Prima Salman Rushdie con «i figli della mezzanotte» (ancora Garzanti, nell'81), ora Gosh. Esiste una nuova letteratura Indiana capace di esprimere il sub-continente come era successo per gli scrittori latino-americani? Rushdie è nato a Bombay nel '47, lei è ancora più giovane: in India sta nascendo una nuova generazione di autori? «L'importante è che in India si scoprono gli scrittori trascurati della generazione precedente, quella che fece le sue prove migliori negli anni 30. Gente come Busham Sahni o Nirmal Verma (non sono scritto in hindi), Srilal Shukla e Gopinath Mohanty (oriya), Syed Mustafa Ali (bengali), Visay Tendulkar (marathi). Hanno dato, con i loro temi progressisti, non pochi impulsi, semmai gli si può imputare un eccesso di realismo, di rigidità. Teoremi insomma, anche se di sinistra... C'è da dire comunque che dal loro lavoro la televisione ha tratto ottimo materiale. Quanto a una nuova generazione, credo proprio che io e Rushdie siano casi isolati». Il suo giudizio positivo sugli sceneggiati tv può stupire. «Il 70% degli sceneggiati è davvero buono. Arrivano anche a 28 puntate e il loro boom è positivo. Ad esempio hanno dato modo di emergere ai giovani film-maker, che a differenza dei giovani scrittori, abbondano. C'è nel suo romanzo un rapporto, come dire, naturale, tra contemporaneo e tradizione, presente e passato. «Sì, naturale, non pianificato. Ho scritto in inglese e mi sono accorto dopo che per un lettore di una storia entravo in un'altra storia, tra ieri e oggi. E una cosa che è in noi. Come nelle «Mille e una notte». Vede, quando ero all'università mi facevano un sacco di dibattiti tra studenti di sinistra. Dibattiti sulla borghesia compradora, sul feudalesimo, in cui era scontato che i veri problemi erano solo economici. Bene, gli anni 80 hanno dimostrato che i problemi più grossi in India sono quelli della lingua e dell'identità minacciata. Ora la gente usa lingue diverse per comunicare, per scrivere, nelle occasioni religiose, a prescindere dallo Stato cui appartiene: perché tentare di unificare queste forme espressive? Che cosa è la modernità? In fondo, ho anche scritto il romanzo per dire queste cose». È una lettura dalle vicende indiane che può far discutere. Lei in passato ha votato per un partito marxista... «Già, e ora mi chiedo se lo rifarei. Troppa burocrazia, troppo stalinismo, nei gruppi di sinistra. Quanto al partito del Congresso, pare che Rajiv Gandhi abbia buone intenzioni. Nel Mizoram ha saputo far cessare le insurrezioni senza fare ricorso alla violenza. C'è talvolta nel mio paese un feticismo della violenza, anche a sinistra: penso al Punjab o al Kerala. Una volta, in Italia, ho visto, vicino a Venezia, una festa dell'«Unità». Era proprio bello vedere dei comunisti che sapevano anche divertirsi».



Amitav Gosh, autore de «Il cerchio della ragione» parla di sé e dei suoi stravaganti personaggi

Dieci pazzi indiani



Lo scrittore indiano Amitav Gosh. In alto, statua in bronzo di Shiva Natarsaja (sec. XVI)

che... Qualcuno in Europa ha attaccato il romanzo per il modo «piatto» di descrivere gli «attori» principali. Ma io ho cercato apposta un'altra dimensione, far vedere quello che un personaggio rappresenta, quello che vuoi difendere». «In India, che reazione ha suscitato? «Un critico ha scritto che i caratteri non erano ben «arrotondati». L'importante è che Alu e gli altri riescono benissimo a parlare al pubblico, ai miei studenti di Calcutta, per esempio. Prima Salman Rushdie con «i figli della mezzanotte» (ancora Garzanti, nell'81), ora Gosh. Esiste una nuova letteratura Indiana capace di esprimere il sub-continente come era successo per gli scrittori latino-americani? Rushdie è nato a Bombay nel '47, lei è ancora più giovane: in India sta nascendo una nuova generazione di autori? «L'importante è che in India si scoprono gli scrittori trascurati della generazione precedente, quella che fece le sue prove migliori negli anni 30. Gente come Busham Sahni o Nirmal Verma (non sono scritto in hindi), Srilal Shukla e Gopinath Mohanty (oriya), Syed Mustafa Ali (bengali), Visay Tendulkar (marathi). Hanno dato, con i loro temi progressisti, non pochi impulsi, semmai gli si può imputare un eccesso di realismo, di rigidità. Teoremi insomma, anche se di sinistra... C'è da dire comunque che dal loro lavoro la televisione ha tratto ottimo materiale. Quanto a una nuova generazione, credo proprio che io e Rushdie siano casi isolati». Il suo giudizio positivo sugli sceneggiati tv può stupire. «Il 70% degli sceneggiati è davvero buono. Arrivano anche a 28 puntate e il loro boom è positivo. Ad esempio hanno dato modo di emergere ai giovani film-maker, che a differenza dei giovani scrittori, abbondano. C'è nel suo romanzo un rapporto, come dire, naturale, tra contemporaneo e tradizione, presente e passato. «Sì, naturale, non pianificato. Ho scritto in inglese e mi sono accorto dopo che per un lettore di una storia entravo in un'altra storia, tra ieri e oggi. E una cosa che è in noi. Come nelle «Mille e una notte». Vede, quando ero all'università mi facevano un sacco di dibattiti tra studenti di sinistra. Dibattiti sulla borghesia compradora, sul feudalesimo, in cui era scontato che i veri problemi erano solo economici. Bene, gli anni 80 hanno dimostrato che i problemi più grossi in India sono quelli della lingua e dell'identità minacciata. Ora la gente usa lingue diverse per comunicare, per scrivere, nelle occasioni religiose, a prescindere dallo Stato cui appartiene: perché tentare di unificare queste forme espressive? Che cosa è la modernità? In fondo, ho anche scritto il romanzo per dire queste cose». È una lettura dalle vicende indiane che può far discutere. Lei in passato ha votato per un partito marxista... «Già, e ora mi chiedo se lo rifarei. Troppa burocrazia, troppo stalinismo, nei gruppi di sinistra. Quanto al partito del Congresso, pare che Rajiv Gandhi abbia buone intenzioni. Nel Mizoram ha saputo far cessare le insurrezioni senza fare ricorso alla violenza. C'è talvolta nel mio paese un feticismo della violenza, anche a sinistra: penso al Punjab o al Kerala. Una volta, in Italia, ho visto, vicino a Venezia, una festa dell'«Unità». Era proprio bello vedere dei comunisti che sapevano anche divertirsi».

Andrea Aloi



A Brera restaurati due Bellini grazie ai privati. Per quanto tempo ancora lo Stato resterà latitante?

I forzati dello sponsor

MILANO — Mi presento all'entrata sera all'inaugurazione di una mostra a Brera, mille capolavori d'arte. Una mostra della Francesca a Calder, che ne fanno la più illustre pinacoteca di Milano e sicuramente una delle più visitate d'Italia. Questa volta da vedere ci sono due tele di Giovanni Bellini, la Madonna Greca e la Madonna con Bambino Benedicente. Sono state ripulite e restaurate e si ripresentano oggi nei colori nei toni, nelle ombre che aveva cercato di sfidare il maestro veneziano. Accanto ai quadri, splendidi in una bianca sala apposta allestita, ci sono le foto che testimoniano il lavoro di restauro. Scrupoloso, paziente, meticoloso e affascinante lavoro, che cancella le tracce di precedenti meno rispettosi interventi. Nell'invito leggo anche che a pagario sono state le signore dell'Alida, Associazione italiana donne dirigenti d'azienda».

Pinacoteca è rimasta aperta per circa un anno e in tutte le sue sale, salvo brevi interruzioni, per la «generosità» della Chiesa Regal, quella del whisky, che aveva consentito l'assunzione a tempo di un certo numero di custodi. Il progetto di ristrutturazione, nell'architettura, nelle funzioni, nell'ordinamento delle opere, era stato presentato, insieme con il sovrintendente, Rosalba Tardito, da Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, che l'aveva finanziato, attraverso alcune sue società stanziate a Milano. Il programma intero, che dovrebbe dar corpo all'idea di un museo moderno, vivo, aperto alla città, elaborata da un sovrintendente di dieci anni fa, Franco Russoli, e che riguarderà con Brera il poco distante Palazzo Citterio, verrà realizzato grazie ai miliardi del Banco San Paolo.

Tra le signore dell'Alida, sorpreso accanto persino a un aspirante re, Amedeo di Savoia, mi sento un escluso, come se lo pacifico e banale cittadino, tra tanti all'occasione rimasto orfano di uno Stato, che mi dovrebbe rappresentare ma che il proprio non riesce neppure ad intravedere. Mi arrendo e concludo che lo Stato è solo rappresentato da un coraggioso funzionario, costretto a destreggiarsi tra miliardi, calcoli e propositi del tutto privati. Continuo nel personale e sommaro elenco: la Fiat a Palazzo Grassi, una casa farmaceutica a Firenze, la Fiat alla mostra sulle ceramiche del Savoia, l'impresa di costruzione per un restauro di Giotto, lo champagne per la Scala, le lavatrici per i balletti, le banche per la Triennale... Qualche anno fa si era inaugurata la stagione degli sponsor. Ormai triviamo nell'impero degli sponsor. Il rapporto pubblico-privato, che si chiedeva equilibrato e dialettico, sembra pendere tutto da una parte, una parte che potrebbe farla da padro-

ne, com'è sua vocazione, che può giudicare, decidere, investire secondo propri e determinati criteri. Il modello americano, che aveva ispirato le sponsorizzazioni nostrane, sembra alla fine essersi imposto, creando implicitamente nuove graduatorie culturali, nuove selezioni. Che cosa vale la pena di sponsorizzare? In tutta la cultura, ma soltanto quegli episodi che premiano, che garantiscono al privato ritorno d'immagine e quindi soltanto quella cultura che fa spettacolo, che si avventurano, che sa usare tutti gli strumenti della comunicazione di massa. Non ci scandalizziamo. Gli interessi alla fine contano. Ma almeno decidiamoci a scegliere definizioni corrette su tutte le reti, a rischio di assuefazione. Si dice ancora che lo sponsor paga soltanto prodotti vincenti. Chi si sognerrebbe mai di finanziare l'arte che affonda o un calcetto antipatico al suo pubblico. Le regole per la cultura o lo spettacolo possono essere altrettanto chiare e vincenti. Tradizione, conformista, acquietante, confermata, senza novità, senza scoperte, senza provocazioni. Vincere può essere una cultura che si ripete, che gioca a rimpiantare con se stessa, che può piacere a tutti perché non accontenta nessuno, perché non pone problemi, perché non solleva interrogativi, una cultura da consumare in



Della nostra redazione

Intanto a Napoli Santa Chiara ritorna «nuova»

NAPOLI — L'Inferno è un viscido drago con la bocca spalancata in cui i dannati sono tormentati da diavoli armati di forconi e scimitarre. Il Paradiso invece è popolato di santi benedicti, beati e cardinali. L'iconografia è di grande effetto, comunica sensazioni immediate, tradisce un gusto popolare. Nel vestibolo della chiesa di S. Chiara tornano a splendere i colori degli affreschi tardo-cinquecenteschi di cui s'era persa traccia dopo una malaccorta manomissione compiuta nel '700. Una rara testimonianza di pitture eseguite verso gli anni 80 del Cinquecento da artisti napoletani e fiammighi è stata riportata alla luce dopo un intervento di restauro durato sei mesi. L'avvenimento è stato salutato con una gran festa l'altra sera nel chiostro maiolicato di S. Chiara. Si tratta del primo restauro portato a termine dalla Fondazione «Napoli Novantatove» presieduta da Mirella Barracco, la stessa istituzione che ha promosso il recupero dei dipinti del Domenichino nella Cappella del tesoro di S. Genaro. I lavori sono stati eseguiti sotto il controllo della Sovrintendenza per i Beni artistici e storici di Napoli, diretta dal prof. Nicola Spinosa, e si sono avvalsi di un contributo di 100 milioni versato da uno sponsor napoletano verace: quel Mario Valentino, re della calzatura e della moda, che utilizzerà le più suggestive scene dell'Apocalisse e del Giudizio Universale per illustrare la propria campagna pubblicitaria. Nel chiostro di S. Chiara (anch'esso prossimamente oggetto di restauro) è allestita una mostra fotografica illustrante tutte le fasi di intervento conservativo; rimarrà aperta fino al 10 novembre.

panofele, a teatro come nel solito buono. Se cerchiamo giorni cardine della rotazione di quell'equilibrio tra pubblico e privato, sul quale avremo conteso, si potrebbe riandare alla caduta, per esempio, di quelle amministrazioni comunali di sinistra, che si erano fatte propagandiste e promotrici di cultura, di spettacolo, di progetti, accanto all'affermarsi di Nicolini, si erano contese tante proposte, tante idee e attorno alla cultura vi era stata mobilitazione di uomini e di intenti. Chiusa quell'esperienza, il pubblico si è ritirato, è mancata la programmazione e persino la discussione. Il bilancio di Milano resenta il vuoto, quello di Roma non è dissimile. Il cedimento è netto, profondo, teorizzato. In un anno di pentapartito milanese sono cambiati due assessori ma non si è prodotta una mostra di rilievo, non quelle di altri enti, che hanno una propria configurazione e che non hanno subito gli effetti del pentapartito, che hanno potuto lavorare con relativa autonomia e autorità. Diciamo la Triennale ad esempio (come la Biennale a Venezia). Ma il degrado e la povertà di questi tempi, oltre la delusione di una pinacoteca, innesca dal privato (con il rischio di essere accusati di moralismo e di poco utilitarismo) vorrebbero il ripristino di certi compiti e funzioni per tutti. Che lo Stato, almeno nel difendere le proprie ricchezze, faccia, da buon imprenditore, la sua parte e che «lor signori» paghino le tasse. Oreste Pivetta